

DATE RAGIONE DELLA SPERANZA CHE È IN VOI

Lettera sulla spiritualità



CONSIGLIO GENERALE MCCJ

Roma – 1 Gennaio 2011

DATE RAGIONE DELLA SPERANZA CHE È IN VOI

“E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”.

(1 Pietro 3, 13-15)

Un anno fa il Capitolo Generale ci ha chiesto di proporre ogni anno un tema per la nostra riflessione personale, provinciale e di tutto l’Istituto che ci aiuti ad approfondire i valori della nostra identità, della spiritualità che ci sostiene e della missionarietà che siamo chiamati a vivere ogni giorno come comboniani.

Durante questo primo anno dopo il Capitolo, abbiamo considerato opportuno lasciare il tempo per conoscere e approfondire i contenuti dei documenti capitolari con il desiderio di farli entrare nelle nostre programmazioni a tutti i livelli dell’Istituto. Tante e belle esperienze sono state fatte in questi primi mesi e altre sono ancora in corso.

Arrivati adesso all’inizio del secondo anno del nostro servizio, come Consiglio Generale abbiamo deciso di proporvi per i prossimi mesi il tema della spiritualità in generale, ritenendo che possa diventare una riflessione appassionante per la nostra crescita in tutto ciò che tocca la qualità di vita e il nostro essere persone consacrate a Dio per seguirlo e servirlo nella missione.

Con questa riflessione che mettiamo oggi nelle vostre mani e alla quale seguiranno altre durante l'anno, vogliamo presentarvi un testo che possa diventare cammino di ricerca e di confronto personale e comunitario sull'esperienza di Dio che siamo chiamati a vivere come consacrati e missionari.

Non intendiamo fare una dissertazione sulla spiritualità e nemmeno uno studio dello stato del vissuto spirituale nell'Istituto. Ci interessa, invece, provocare una riflessione che ci porti a scoprire l'importanza della spiritualità come garanzia di autentica vita missionaria, ricordando quanto diceva il nostro Fondatore.

“La vita di un uomo, che in modo assoluto e perentorio viene a rompere tutte le relazioni col mondo e colle cose più care secondo natura, deve essere una vita di spirito e di fede. Il missionario, che non avesse un forte sentimento di Dio e un interesse vivo alla sua gloria e al bene delle anime, mancherebbe di attitudine ai suoi ministeri, e finirebbe per trovarsi in una specie di vuoto e d'intollerabile isolamento”.

(Scritti 2698)

Punto di partenza

“Il processo di discernimento della Ratio Missionis, che ci ha visti coinvolti in questi ultimi anni, ci ha fatto constatare che la nostra spiritualità è debole e che gradualmente abbiamo assunto un modo di vivere individualista e borghese, che non favorisce la vita fraterna e toglie credibilità alla nostra testimonianza missionaria. La nostra fede rimane spesso lontana dalla vita e dalla realtà della gente. Talvolta, riduciamo la nostra spiritualità a un ritualismo religioso che non raggiunge il cuore della nostra vita mis-

sionaria. D'altra parte, senza una pratica concreta e costante, la fede finisce per spegnersi". (Atti Capitolari 2009, n. 17)

Sicuramente questa è una delle affermazioni più forti nell'analisi fatta dal Capitolo sulla nostra esperienza di vita spirituale. Si parla di debolezza, di stili di vita contraddittori, di carenza nella qualità di vita fraterna, di testimonianza che non ci rende credibili e, forse, la cosa più preoccupante è il fatto che la spiritualità vissuta non sembra incidere nella nostra vita personale.

È vero anche il fatto che da diverse parti si alzano delle voci che chiedono un cambiamento che ci permetta di andare più a fondo in questa dimensione essenziale della nostra vita come persone e, più ancora, come missionari.

Le voci sono diverse. Per alcuni, si tratta di un desiderio di tornare a un passato che ormai è impossibile risuscitare e che risulterebbe inappropriato per i nostri tempi. Sono le voci che dicono che la vera spiritualità era quella vissuta attraverso una serie di pratiche di pietà ricordate oggi con nostalgia.

Per altri, la spiritualità missionaria è come la linfa che ci mantiene vivi in mezzo ad un mondo dove non si vuole sentire parlare molto di Dio né dei valori del Vangelo.

Altri, a volte, danno l'impressione di voler nascondere dietro alla parola "spiritualità" il desiderio di creare un rapporto intimistico con il Signore, dove ciò che diventa importante è il moltiplicare le "nostre preghiere" e il "nostro rapporto" con il Signore, trascurando gli altri e gli avvenimenti della nostra storia.

Per altri ancora, la spiritualità è all'estremo opposto, cioè, è qualcosa che si vive stando con la gente, nell'impegno

sociale, nel difendere i diritti umani, nell'essere solidali con tutti quelli che lavorano per preservare il creato. La preghiera, il silenzio, il confrontarsi con la Parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti... sono cose del passato.

È possibile e sufficiente arrivare a una sintesi delle questioni sollevate?

Una cosa è certa, non possiamo andare avanti se non ci concediamo la possibilità di riflettere sulla nostra esperienza personale e comunitaria di vita spirituale e se non troviamo degli spazi concreti per vivere una vera pratica spirituale che implichi l'incontro quotidiano col Signore, con la sua Parola, con il suo mistero che coinvolge tutta la nostra vita.

Vogliamo crescere

“Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: “che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbi –che, tradotto significa Maestro –, dove dimori? Disse loro: “venite e vedrete”. (Giovanni 1, 38-39)

Non importa la motivazione che è all'origine. Quello che possiamo dire è che, in questo momento della nostra storia come Istituto, vogliamo vivere il nostro essere missionari fondati in un'esperienza di Dio che diventi la ragione della nostra consacrazione. Ci accorgiamo che la missione, se non è vissuta a partire da un rapporto intenso con la persona del Signore, risulta impossibile anche ai nostri giorni. Non a caso Comboni, parlando dello “Spirito di Sacrificio” diceva che vivere con gli occhi fissi in Gesù fa parte della spiritualità del missionario:

“Spirito di Sacrificio. Il pensiero perpetuamente rivolto al gran fine della loro vocazione apostolica deve ingenerare negli alunni dell'Istituto lo spirito di Sacrificio.

Si formeranno questa disposizione essenzialissima col tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente, e procurando di intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime.

Se con viva fede contempleranno e gusteranno un mistero di tanto amore, saran beati di offrirsi a perder tutto, e morire per Lui, e con Lui. Il distacco, che ha già fatto dalla famiglia e dal mondo, non è che il primo passo: essi cercheranno di andar sempre più consumando il loro olocausto, rinunciando a ogni affetto terreno, abituandosi a non far caso delle loro comodità, dei loro piccoli interessi, della loro opinione, e d'ogni cosa che li riguardi; perocché anche un tenue filo, che rimanga, può impedire un'anima generosa di elevarsi a Dio. Sarà perciò continua la pratica dell'abnegazione di se stessi, anche nelle piccole cose, e rinnoveranno spesso l'offerta intera di se medesimi a Dio, della sanità, ed anche della vita. Per eccitare lo spirito a queste sante disposizioni, in certe circostanze di maggior fervore faranno tutti insieme una formale ed esplicita dedica a Dio di se stessi, esibendosi ciascuno con umiltà e confidenza nella sua grazia anche al martirio”. (Scritti 2720-22)

Bisogna però aggiungere che il Capitolo non solo ha registrato il disagio, ma ha messo in evidenza il desiderio e la volontà di trovare strade che ci portino verso un'esperienza spirituale che diventi la nostra verità, il pozzo al quale andiamo per trovare l'acqua necessaria a dissetare

la nostra sete di pienezza e di autentica spiritualità che non è altro che il desiderio di una vera conversione.

“Questo stesso processo ha evidenziato il forte desiderio di cambiamento e di conversione, non nella teoria, ma nel profondo del cuore. Ci sentiamo come “terra secca, arida e senz’acqua” (Sal 63,2), con una grande sete che ci spinge a ritornare alle fonti originali per affrontare le sfide del nostro tempo”. (Atti Capitolari 2009, n. 18)

Interrogativi rivolti a ognuno di noi

Ma è vero che viviamo una spiritualità debole? È vero che le tradizioni di vita spirituale si sono perdute nell’Istituto?

Abbiamo l’impressione che la vita di preghiera, il riferimento alla Parola di Dio, la meditazione personale, la capacità di leggere quanto accade nella vita con gli occhi della fede siano scomparsi dai nostri parametri per comprendere la nostra vita?

Siamo d’accordo nell’affermare che non c’è più quel rapporto personale, costante e profondo con la persona del Signore che fa diventare possibile la nostra esperienza missionaria?

Siamo contenti della qualità di vita spirituale che si respira nelle nostre comunità, là dove ci troviamo? Siamo d’accordo che a volte confondiamo spiritualità con pratiche di pietà vissute in modo abitudinario?

Qualcuno potrebbe rispondere subito dicendo che la situazione non è così grave, che la salute spirituale dell’Istituto va abbastanza bene, che non mancano, tra noi comboniani, le figure di uomini di preghiera e di grande fede. E, in parte, è vero. Quale potrebbe essere l’interesse di questa riflessione?

Passando per le province e le comunità incontriamo non pochi confratelli che vivono un rapporto forte con il Signore, non mancano i veri uomini di Dio che, pieni di carità e di amore, stanno svolgendo un servizio missionario bello ed esemplare, manifestato dalla semplicità della loro vita, dalla fedeltà alla vocazione e dalla capacità di vivere in situazioni difficili con grande serenità e gioia.

È vero che la passione missionaria vissuta fino alla fine della vita è uno dei tesori della nostra famiglia missionaria e non ci mancano i testimoni. Non è, questo, il frutto di una esperienza spirituale che non richiede tante spiegazioni e nemmeno molte parole?

La spiritualità che riscontriamo in tanti posti del nostro Istituto non è una spiritualità che si fa grande pubblicità. La vera spiritualità si percepisce nella serenità e nella capacità di vivere l'impegno missionario con l'umiltà e la disponibilità di tanti confratelli che stanno offrendo la loro vita per amore, senza fare rumore, senza diventare notizia e consapevoli che passeranno alla storia senza lasciare grandi monumenti che li ricordino.

La nostra immagine e i nostri frutti

“Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi?... Dai loro frutti dunque li riconoscerete”. (Matteo 7,16 ss)

Dicono che gli alberi si conoscono dai frutti e sicuramente possiamo dire che tra i tanti frutti che non mancano nell'Istituto ci sono la preghiera e il senso di Dio che abbiamo ricevuto in eredità dal nostro Fondatore.

Se c'è una cosa di cui molti di noi sono grati alla missione, è sicuramente l'averci aiutato a diventare uomini di preghiera. In tantissime delle nostre missioni non è difficile trovare, fin dal mattino presto, prima che sorga il sole, missionari che pregano, che cominciano la loro giornata affidandola al Signore riconosciuto come il padrone della missione che guida, sostiene e incoraggia, ma soprattutto che fa sentire la bellezza di poter condividere con lui il lavoro di costruire il Regno.

E poi, non è forse vero che la presenza dello Spirito fa buone tutte le cose? E vi assicuriamo che di bontà ce n'è tanta nella nostra famiglia. C'è una bontà che si esprime attraverso il desiderio d'impegno per la giustizia, che diventa voce di tanti fratelli e sorelle che non hanno voce, che si traduce in passione per l'essere umano, per il suo sviluppo, per il suo riconoscimento, per il suo diritto a vivere nella dignità che gli appartiene in quanto figlio di Dio. Bontà missionaria che diventa capacità di fare causa comune, di condividere le sofferenze, ma anche la gioia delle persone con cui condividiamo la vita.

Se la passione che spinge a dare la vita come esigenza dell'amore per i più poveri è un elemento fondamentale quando si parla di spiritualità, allora basta aprire gli occhi per scoprire nel vissuto di tanti comboniani una vera icona che ci parla di santità, e forse è questo che spiega come, nonostante tante difficoltà, tanti ostacoli e la povertà stessa che riconosciamo in ognuno di noi, la missione va avanti. Va avanti perché c'è la forza dello Spirito che ci sorprende e fa miracoli attraverso i fragili strumenti e le tante contraddizioni che portiamo in noi.

L'esigenza di una più forte spiritualità non potrebbe essere allora il richiamo mai soddisfatto dei nostri cuori di

entrare più a fondo nel mistero del Dio che ci ha chiamato a diventare discepoli e testimoni suoi? La presa di coscienza del grande dono che abbiamo ricevuto nella vocazione missionaria e che ci fa sentire sempre inadeguati a rispondere a tale impresa se contiamo soltanto sulle nostre forze umane? E, d'altra parte, non potrebbe essere il risultato della consapevolezza che, in quanto missionari, non possiamo avvicinarci ai nostri fratelli con interessi o preoccupazioni che si fermano al livello di promozione umana, ma sentiamo l'obbligo di portarli a Dio? E come porteremo gli altri a Dio se le nostre radici in lui non sono così profonde da permetterci di riconoscerlo come il vero centro della nostra vita e missione?

Allora, da dove nasce l'esigenza?

Certamente non è da oggi che sentiamo un invito a rivisitare la nostra spiritualità, a recuperare i valori e le tradizioni che hanno accompagnato la vita interiore e il ministero di tanti nostri confratelli. È come se, nell'Istituto, ci fosse una coscienza che emerge per ricordarci che non possiamo essere veri comboniani se dimentichiamo quello che per il nostro Fondatore, e per tutti quelli che sono venuti dopo di lui, è stato fondamentale come passaggio obbligatorio per vivere la missione in quanto cammino che il Signore ha scelto per permetterci l'incontro con Lui.

Sembra che ciò che chiamiamo fondamentale, possiamo trovarlo in alcuni aspetti della nostra spiritualità comboniana, quali l'esperienza del Cuore di Gesù, sorgente del nostro essere missionari; la presenza continua della croce, come luogo dove nasce la missione in quanto opera di Dio; l'icona del Buon Pastore, che ci ricorda che siamo

discepoli chiamati a vivere nella sequela di Colui che è l'unico missionario del Padre.

Ci sono, poi, gli atteggiamenti della spiritualità che dovrebbero tradurre concretamente lo spirito che portiamo dentro: la vita di fede profonda, la preghiera costante, la capacità di leggere la realtà con gli occhi di Dio, la disponibilità a dare delle risposte alle urgenze del nostro tempo secondo il pensiero di Dio, la vita fraterna tra noi e la solidarietà con gli uomini e le donne che soffrono, la saggezza per fare diventare la Parola di Dio il punto di riferimento di tutto il nostro essere e del nostro fare come uomini consacrati e appartenenti a Dio.

Allora, sembra che il richiamo a fare i conti con la nostra spiritualità venga proprio dal fatto che c'è una frattura tra ciò che affermiamo e ciò che abitualmente viviamo. Nessuno tra noi dice che non ci sia una spiritualità missionaria comboniana, nessuno afferma che la Regola di Vita non sia chiara, nessuno nega che ci siano le strutture e i mezzi per vivere un'autentica esperienza spirituale.

La distanza tra il dire e il fare

“Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”.
(Matteo 16,25)

Constatiamo la facilità con cui abbandoniamo la preghiera personale e comunitaria. La Regola di Vita parla di almeno un'ora al giorno, ma non mancano tra di noi quelli che interpretano questa norma come qualcosa lasciata alla libertà di ognuno. Si dice che la nostra deve essere una vita di fede e poi troviamo persone che, nelle cose ordinarie

della vita, si rifanno ad altri criteri, come le convinzioni personali, le proprie idee o semplicemente quello che può avvalorare i loro progetti personali. Diciamo che la nostra vita deve essere fraterna e fondata sui criteri dell'amore e poi troviamo tanta difficoltà a vivere la semplice vita comunitaria quando, per renderla bella, basterebbero alcuni gesti di buona educazione. E poi, non è forse vero che l'individualismo, il protagonismo, l'arroganza che s'insinuano nel nostro stile di vita sono il risultato della mancanza di quello spirito comunitario che fa vivere senza opprimere, come succede quando c'è mancanza di fiducia o pregiudizio verso gli altri?

Da dove nasce l'esigenza? Sicuramente dal valore di non pochi che non si accontentano di vivere nell'Istituto considerandolo un albergo dove si beneficia di un tetto e di cibo sicuri e che sanno che non hanno lasciato tutto per trovarsi insieme ad altri solo per avere compagnia, ma che hanno fatto l'offerta della propria vita per stare assieme a confratelli appassionati di Dio, della missione e dei più poveri.

L'esigenza nasce anche del bisogno di mettere Dio sopra e al centro di tutto. Ciò vuol dire capacità di abbandono e disponibilità a lasciare che Dio scriva la sua storia in ognuno di noi; accettazione di una realtà che ci sorprende e rompe i nostri equilibri, i nostri piani, le nostre sicurezze e le nostre certezze; capacità di vivere in continua ricerca, non della realizzazione dei nostri sogni ma dei suoi sogni.

Il grido che ascoltiamo da qualche tempo non è altro che voce esigente che chiede uno spazio per lasciare che Dio faccia la sua opera tranquillamente tra di noi. È voce che parla di obbedienza che non sia cieca sottomissione; che richiama all'ordine dove sembra che ognuno si senta in

diritto di disegnare il proprio progetto e la propria missione; che provoca a un'umiltà che consenta l'accettazione dei limiti personali e comunitari.

Senza dubbio è un appello che ricorda la bellezza dell'amore che siamo chiamati a vivere in castità serena e gioiosa e non tollera comportamenti irresponsabili e contraddittori con la scelta dell'amore come dono, senza limiti, di noi stessi.

È anche un invito a vivere in povertà a tutti i livelli, rinunciando all'ambizione che avvelena il cuore e ci fa diventare egoisti e bugiardi, attaccati ai soldi, insoddisfatti di tutto e mai contenti di quello che riceviamo. Povertà che è anche provocazione che ci sfida a vivere nella sobrietà, nell'austerità e nella libertà.

L'esigenza di una vita spirituale più profonda nasce precisamente dalla consapevolezza che saremo capaci di conversione e di trasformazione soltanto se siamo abitati dal vero Spirito del Signore. L'esperienza d'incontro con il Signore è l'unica possibilità di trovare la strada giusta per vivere la missione come il luogo dove siamo chiamati a diventare uomini nuovi e missionari credibili. E nella misura in cui diventeremo forti nello Spirito, saremo capaci anche di mettere in discussione tutto quello cui siamo ancorati e che ci impedisce di andare lontano e di essere affascinati da quanti si accostano a noi.

Quale spiritualità sogniamo?

In quest'ora di Dio, che è anche la nostra, la spiritualità che ci è più consona, dando per scontati gli elementi che consideriamo irrinunciabili, sembra quella dell'abbandono inteso come libera consegna di noi stessi a Dio per la

missione. Abbiamo bisogno di una spiritualità centrata sulla speranza che ci permetta di leggere il presente senza dimenticare che il Signore è sempre all'opera, che la missione è innanzitutto opera sua e che noi siamo semplici collaboratori.

La nostra deve essere una spiritualità che nasce lungo il cammino che percorriamo insieme a tante persone che il Signore ci ha dato come compagne di viaggio, persone portatrici della presenza di Dio che ci sfida a riconoscerlo nel volto di quelli che non contano per il mondo. Non può essere una spiritualità che ci rinchiude dentro la sicurezza delle nostre strutture, delle nostre devozioni o abitudini.

Come spiritualità missionaria, essa ci obbliga ad andare all'incontro di Dio che ci aspetta nel fratello, ci manda ad andare fuori di noi stessi, ma sempre attenti a non svuotarci e a non diluirci nell'anonimato di un mondo che cerca in tutti i modi di far sparire i testimoni di Dio.

Sogniamo una spiritualità che ci permetta di mettere al centro di tutti i nostri desideri la persona di Cristo, il Buon Pastore che ha saputo obbedire in tutto ed è stato capace di compiere la volontà del Padre senza mai imporre condizioni.

Come Istituto, abbiamo bisogno di una spiritualità fondata sulla cordialità, l'accettazione della diversità, il riconoscimento della ricchezza che l'altro rappresenta, dentro e fuori della nostra famiglia. Abbiamo bisogno d'una spiritualità che ci renda profeti, ma forse di più, mistici e testimoni di Colui che portiamo nel cuore, di Colui con il quale condividiamo la nostra esistenza e dal quale riceviamo la vita, la forza per portare avanti la nostra missione e la gioia che ci rende felici.

Tutti siamo d'accordo nel dire che la nostra deve essere una spiritualità missionaria, ma forse in questo momento sarebbe meglio parlare di una spiritualità della responsabilità, della fedeltà, della coerenza.

Responsabilità che non faccia diventare bugiarda la nostra Regola di Vita, la quale continua a parlare dei comboniani come di uomini consacrati totalmente a Dio, uomini di preghiera, uomini di profonda fede, uomini di comunione...

Fedeltà per rispondere ancora oggi a quello che abbiamo espresso solennemente il giorno della nostra professione religiosa.

Coerenza, anche se con i nostri limiti, ma impegnati a vivere nel quotidiano della nostra vita i valori e le esigenze della nostra consacrazione a Dio e alla missione, accettando di vivere con una sola passione nel cuore.

Ci auguriamo una spiritualità che ci aiuti a vivere sempre con grande passione il desiderio di andare ai più poveri e abbandonati, ma allo stesso tempo ci permetta di lasciarci evangelizzare dalla Parola che annunziamo con le nostre povere parole e con la nostra umile testimonianza.

Sicuramente in questo tempo non abbiamo bisogno di inventare una spiritualità nuova, ma di vivere responsabilmente il tesoro che già fa parte del nostro patrimonio.

Roma, 1 gennaio 2011

P. Enrique Sánchez G.

P. Alberto Pelucchi

P. Antonio Villarino R.

P. Tesfaye Tadesse G.

Fr. Daniele G. Giusti